

«Yuan più forte? Un'illusione i vantaggi per il made in Italy»

GIOVANNI
COCCONI

Una boccata d'ossigeno. Un riequilibrio dell'effetto dumping. Un Made in Italy finalmente più competitivo. Il giorno dopo l'annuncio della Banca centrale cinese di rivalutare la propria moneta, slegandola dal dollaro, sui giornali è tutto un coro di ottimismo. C'è chi, come il viceministro Adolfo Urso, addirittura parla di un segnale che provverebbe «la buona volontà di Pechino di incamminarsi sulla strada del ripristino di condizioni di concorrenza leale».

Ma c'è chi va controcorrente. «Non cambierà niente. I cinesi non fanno niente per gli altri». A parlare non è uno qualunque. Alberto Forchielli, un master ad Harvard, con una carriera in Finmeccanica e alla Banca mondiale, oggi è presidente dell'Osservatorio Asia. E da Calcutta, dove si trova per lavoro, spiega: «E' una scelta che i cinesi dovevano prendere e lo hanno fatto più per loro che per noi. I cinesi non fanno niente per niente, se non per loro stessi».

Allora perché l'hanno fatto? «C'era una forte tendenza speculativa sullo yuan: tutti compravano yuan pensando che prima o poi sarebbe salito. Le riserve cinesi stavano andando alle stelle. Sono arrivate a 750 miliardi di yuan e si stimava sarebbero arrivate a 1000 miliardi alla fine del 2006. C'era un enorme afflusso di valuta che loro dovevano sterilizzare per evitare impatti inflazionistici. Era una scelta inevitabile ma per ragioni esclusivamente monetarie interne».

Nessuna sorpresa, quindi. L'agganciamento dello yuan a un paniere internazionale (e non più solo al dollaro) renderà molto più rischioso il gioco degli speculatori. Forchielli è anche convinto che non ci sarà nessun beneficio per le esportazioni europee e nessun freno all'invasione di prodotti cinesi. Anzi. «Le esportazioni cinesi sono cresciute a ritmi incessanti negli ultimi vent'anni in tutti i periodi in cui anche il dollaro andava alle stelle. Noi ci siamo accorti che lo yuan era ancorato al dollaro perché il dollaro era basso e le esportazioni europee soffrivano, ma quando il dollaro era alto nessuno diceva niente, eppure la Cina continuava a vendere a bocca di barile».

Chi parla non è uno che ami addolcire la pillola. «I cinesi hanno un vantaggio di costo rispetto all'Italia del 60-70 per

«L'export italiano perde quote di mercato. Un 2% non cambia niente»



(Foto Ap)

cento. Mi dica che differenza può fare un 2 per cento? Sul made in Italy avrà impatto zero». Tra l'altro l'export italiano in Cina è inchiodato, dice Forchielli. «Noi vendiamo soprattutto macchine per la produzione industriale. I cinesi oggi ne acquistano molto meno perché le loro sono più concorrenziali. L'export italiano negli ultimi tre anni ha perso quote di mercato. Quindi loro stanno comprando di meno e vendendo di più. E dei prodotti di lusso non ci riempiamo la bocca ma rappresentano solo una nicchia della nicchia».

Chi, invece, dalla rivalutazione dello yuan potrà guadagnare sarà l'India, soprattutto in alcuni settori come il tessile. «I grandi compratori mondiali, con un differenziale di prezzo del 4-5, verranno ad acquistare in India, certamente non in Italia. Ma anche altri paesi emergenti come Bangladesh, Filippine e alcuni paesi del Centro-America potranno beneficiarne».

La rivalutazione continuerà? Lo Yuan si apprezzerà ulteriormente? «I cinesi capiranno quando è il momento di fermarsi. Se anche arrivassero a una rivalutazione del 15 per cento, applicato solo sulla percentuale di valore aggiunto, produrrà un impatto sui prezzi del 5-6 per cento».

«Alla fine dell'anno l'avanzo commerciale cinese sarà imbarazzante»

Quindi, anche una rivalutazione del 15 non avrà alcun impatto sull'export cinese. Soprattutto se riferito alle merci italiane perché noi abbiamo un differenziale competitivo enorme».

La verità, spiega Forchielli, è che il valore aggiunto cinese sulle merci è abbastanza basso: i cinesi per esportare devono importare molto. «Quindi la riduzione dello yuan si applica solo per la quota parte di valore aggiunto interno. Se lei importa 70 ed esporta per 100, la rivalutazione si applica solo al 30 per cento del valore interno. Supponiamo che loro rivalutino lo yuan del 10 per cento, la percentuale di valore aggiunto è del 30 e l'impatto vero sui prezzi sarà del 3. Che la crescita cinese passi dal 9,5 al 9,4-9,3 non importa a nessuno. Gli errori statistici sono molto superiori all'impatto della rivalutazione dello Yuan perché in Cina c'è molto sommerso».

E che 21esimo secolo sarà quello della Cina lo dimostra anche un avanzo della bilancia commerciale che Forchielli definisce «imbarazzante». Ma l'opinione di molti è che i cinesi importano quanto esportano? «È una leggenda e dal 2005 tornerà a essere una leggenda. È vero: nel 2003 e 2004 la Cina ha ridotto l'avanzo della bilancia commerciale. E invece quest'anno è ripartito un avanzo commerciale fortissimo: sono calati i consumi interni e sono esplose le esportazioni. Noi ci troveremo alla fine del 2005 con un avanzo colossale, politicamente imbarazzante. Di questa cosa si comincia a parlare ma viene ancora tenuta nascosta. E la classe dirigente occidentale sta sottovalutando il problema. Allora, con la rivalutazione dello yuan, Pechino ha voluto anticipare questo processo, mandando un segnale distensivo e bloccando la speculazione. Anche perché i rapporti diplomatici con gli Stati Uniti nell'ultima settimana sono stati telessimi».